

IL
FUTURO
NON
PROMETTE
BENE

Eleanor
Davis



IL
FUTURO
NON
PROMETTE
BENE

Eleanor Davis



traduzione di AURELIA DI MEO
prefazione di VIRGINIA W. RICCI





*Un
atto
di*

RESISTENZA

di Virginia W. Ricci





Un tweet della pop star
Charli XCX, inizio
gennaio 2020. Laconico,
semplice. Mi è rimasto
in testa. Diceva così:
*«Everything feels like the
end of the world».*

La sensazione che, più che essere iniziato un nuovo ventennio, stia per finire qualcosa, un mondo così come l'abbiamo finora conosciuto, un sistema di oggetti e credenze rassicuranti, tutto sempre così costantemente movimentato ma mai veramente mobile, che tutto questo stia per lasciare il posto a

qualche apocalisse imminente, credo sia il sentimento più comune di questi tempi, con una pesante accelerazione da almeno tre anni per quanto riguarda gli Stati Uniti.

Compriamo oggetti che diventano una sorta di portafortuna, amuleti contro le locuste che diventano sempre più grosse, affamate e distruggono i campi di grano in Africa, maschere per non respirare l'aria degli altri, gli altri che sono un virus, la paura stessa è un virus, gli anziani che ci hanno lasciato un mondo più complesso, distrutto e frammentato di quello che meritavamo, sicuramente meno opulento di quello che hanno avuto loro in dono, i boomer, e le nostre difese sono efficaci nella misura in cui un meme può scalfire una crisi globale iniziata da chi sta per andarsene. Avremo in mano un mondo peggiore di prima, mentre paradossalmente stiamo cercando di diventare migliori di chi ci precede, con più arcobaleni, con il nostro cervello che non ha la concezione di muro, di guerra,



è tutto così lontano, tutto astratto, televisivo, eppure tutto così terribilmente opprimente. Siamo in troppi, eppure anche riprodursi, un nuovo noi, è diventato uno di quegli amuleti per tenere lontana l'apocalisse. Cerchiamo di evolverci verso nuove forme sociali e smarcarci dalla famiglia tradizionale, eppure dare alla luce è ancora percepito come un modo per tenere lontane le tenebre.

«I giornali un po' fighetti, che magari devono scrivere un pezzo di profilo, quelli che provano ad alienarti agli occhi dei lettori, a farti sembrare diverso, mi chiedono sempre cose tipo: "Perché non hai figli?", che è una domanda piuttosto strana da fare. "Perché non hai figli?" [...] La Terra è sovrappopolata, nessuno si preoccupa se Rick non fa un figlio, non è che ci estingueremo per questo.» Nel suo speciale *Humanity*, Ricky Gervais descrive con queste parole il paradosso di una società che ti spinge a creare vite in un clima preapocalittico, saturo, per metterle in condizioni ancora più spietate di quelle, già molto precarie ed emotivamente instabili, che stiamo vivendo noi. Ma perché lo facciamo?

È più o meno la stessa domanda che Eleanor Davis, illustratrice statunitense classe 1983, si pone nel graphic novel che hai in mano. Mentre scrivo, Davis pubblica questo tweet: «*Let's imagine a livable future – a good future! A future worth fighting for! And fight for it, together!*» (Immaginiamoci un futuro vivibile, un bel futuro! Un futuro per cui valga la pena battersi! E battiamoci per questo futuro, insieme!). Lo fa dopo che, per pochi voti, Donald Trump ha evitato, come era prevedibile, l'impeachment.

Davis ha iniziato a scrivere questa storia poco dopo l'elezione dell'attuale presidente degli Stati Uniti, in un momento in cui stava perdendo un parente anziano e, contemporaneamente, cercava di concepire un bambino. Ne è uscito un racconto in parte autobiografico, che riflette i tumulti interiori che una futura madre prova nell'istante in cui il terreno le crolla sotto i piedi. Ironicamente, proprio mentre lei e il suo compagno stanno tentando di costruire il proprio futuro. In queste pagine è evidente il contrasto paradossale tra incertezza e volontà in cui siamo incastrati, per cause che a volte sono indipendenti da noi, quasi del tutto estranee alla nostra volontà.

Negli ultimi anni gli Stati Uniti sono stati l'epicentro di una regressione globale, un futuro cancellato. La realtà che ci sbatte in faccia dopo che gli anni di Obama avevano dato a molti l'illusione di trovarci di fronte a un'accelerazione verso il futuro, verso un nuovo umanesimo. E invece no. SBAM! Ed ecco che il modo in cui ci rapportiamo alla politica, a causa o come conseguenza di questi stravolgimenti, è di nuovo radicalmente cambiato. Siamo costretti a scendere in piazza per reclamare diritti che abbiamo già in qualche modo ottenuto grazie alle lotte delle generazioni precedenti e che l'establishment politico, un universo che ci appare totalmente scollato dalle nostre esigenze quotidiane, minaccia costantemente di toglierci. È crollato il ponte (già molto instabile) fra le piazze e chi ha il potere di cambiare effettivamente le cose, e questa destabilizzazione collettiva ha allargato il baratro tra la politica del quotidiano e la politica di palazzo.

Immaginare un futuro, oggi, è diventato un atto di resistenza. L'amore, in ogni sua forma, è un atto di resistenza. Desiderare di mettere un nuovo essere umano in questo mondo disumano e frammentato è un atto di resistenza individuale che si riflette sul collettivo.



In questo racconto Davis disegna alcuni scenari: la roulotte in cui Hannah e Johnny vivono in attesa di costruire la loro casa, il pick-up di Gabby, il bunker di Tyler l'amico complottista, il negozio in cui il gruppo politico di Hannah si ritrova e la casa di riposo in cui vive l'anziana signora Phyllis. Sono spazi privati, ritagliati tra una natura costante e silenziosa e il fragore della piazza in cui Hannah e i suoi compagni scendono a protestare. È in questo spazio che si svolge il vero lavoro rivoluzionario, che non ha alcun riscontro diretto con le istituzioni, ma mette in atto una forza politica molto più immateriale, intima, strettamente umana. Forse non abbiamo il potere di contrastare il marcio del mondo che sta intorno a noi, ma ci è rimasto il potere dell'empatia. Se non ci ascolta nessuno da lassù, è il momento di ascoltarci l'uno con l'altro. E questo porterà sofferenza, arriveremo a piangere, a prenderci a schiaffi addirittura, perché l'amore è un lavoro, un verbo, un atto politico che richiede un costante sforzo. Sì, spesso questo lavoro non risulta evidentemente efficace, ma è l'unico

modo che abbiamo per riportare le nostre azioni quotidiane su un livello universale, collettivo. E comprendere la valenza politica di questo lavoro è di vitale importanza per la nostra generazione.

La storia che stai per leggere parla di un presente a metà tra i bambini del futuro e le generazioni che stanno per lasciarci. Parla di estinzione e umanità. Di natura e macchine. Espressione e repressione. Di nascita e fine del mondo. È in questo universo di polarità opposte che si muove Hannah – che guarda caso ha un doppelgänger che le somiglia un sacco e non le somiglia affatto – come a ricordarsi che per ogni speranza, dall'altro lato dello specchio, c'è una disillusione. Davis nel suo racconto parla di un futuro talmente poco anteriore che è già presente.

Possiamo uscire da questa nebbia generazionale? Forse sì, nonostante le mille crepe che ci rendono così intimamente divergenti e gli infiniti pericoli che ci minacciano appena mettiamo la testa fuori dalla nostra bolla (che sia una roulotte nel bosco o una qualsiasi altra forma di astrazione dalla realtà). Forse se ne può uscire solamente esercitandoci a immaginare un nuovo futuro e cercando di farlo insieme.



IL
FUTURO
NON
PROMETTE
BENE

Per Drew